

Le "azioni"

Gruppi piccoli e sfuggenti e habitué dei danni. Le facce della protesta anti Macron

Parigi. Sono più giovani, urbani e politicizzati rispetto ai gilet gialli che quattro anni fa occupavano le rotonde e mettevano a ferro e fuoco Parigi. I gilet avevano il rito del sabato, erano figli della Francia profonda e usavano Facebook per organizzare la rivolta. I ragazzi arrabbiati che oggi protestano contro la riforma delle pensioni voluta da Emmanuel Macron usano invece la comunicazione cripta di Telegram per le loro manifestazioni spontanee e si danno appuntamento quasi ogni sera da quando il governo ha deciso di utilizzare il 49.3, l'articolo della Costituzione che permette di approvare una legge senza il voto in Parlamento. Quattro anni dopo i disordini gilegialisti sugli Champs-Élysées, la Francia conosce un nuovo movimento sociale non strutturato, frastagliato e anarchico, composto di tanti piccoli gruppi, e vive una metamorfosi della rabbia che inquieta parecchio le autorità.

Al posto degli "eventi" annunciati in gruppi pubblici su Facebook, che permettevano alla polizia di conoscere in anticipo il luogo e l'ora e dunque di arginare eventuali sbravature violente durante le proteste dei gilet gialli, oggi ci sono le "azioni": offensive improvvisate, decise all'ultimo momento, con l'obiettivo di non dare punti di riferimento ai Crs. La polizia antisommossa francese. Gli inviti ai radsembleamenti spontanei nascono in gruppi confidenziali su Telegram. Per pubblicizzare al meglio l'"azione" viene creata un'affiche accattivante. In seguito il luogo e l'ora dell'appuntamento vengono diffusi sui canali pubblici e attraverso reti già radicate di estrema sinistra e di black block, i casseurs inespugnabili e evasivi di nero. "La Francia brucia, la sinistra è sotto il mio piede", sul fuoco ogni sera e nessuno intravede ancora l'uscita da questa crisi crepuscolare", scrive il Figaro.

Nella notte tra lunedì e martedì, sono state fermate 240 persone, habitué della "casse" e facinososi alle prime armi, tutti uniti da un odio anti Macron, accusato di essere una marionetta tra le mani di esseri capitalisti che vorrebbero distruggere il modello sociale francese. "In piccoli gruppi a geometria variabile, molto mobili e frammentati, l'odio e la rivolta si sono vaporizzati su vari arrondissement. Senza prevenire, i casseurs si sono dispersi e in seguito raggruppati improvvisamente per moltiplicare i danni e incendiare nel loro percorso i sacchi della spazzatura che la sindaca di Parigi, Anne Hidalgo, ha lasciato accumulare per le strade", sottolinea il Figaro, raccontando i fenotipi della protesta contro la riforma delle pensioni.

Per sedare il più rapidamente possibile le rivolte improvvisate, la prefettura di Parigi ha schierato le Brav-M, le Brigate di repressione dell'azione violenta motorizzata. Create per contenere i gilet gialli dall'ex prefetto Didier Lallement, soprannominato all'epoca "signor Manganello" per i suoi modi muscolari, le Brav-M bloccano qualsiasi principio di corteo selvaggio, sostengono le altre unità di polizia in difficoltà e grazie alle moto a loro disposizione riescono a fermare più velocemente dei Crs i manifestanti troppo aggressivi. Ma come ai tempi dei gilet gialli, sono accusati di intervenire in maniera "sproporzionata" e di procedere a "fermi abusivi preventivi", secondo le parole di Patrick Badouin, avvocato e presidente della Ligue des Droits de l'Homme. Ieri, durante un'intervista sulla riforma delle pensioni al telegiornale delle 13 di Tfi e France 2, l'inquilino dell'Eliseo ha risposto a tutti quelli che, come Badouin, incalpano poliziotti e gendarmi di repressione indiscriminata, sottolineando che pur rispettando le manifestazioni autorizzate, i débordements vengono dalla piazza. "Quando alcuni gruppi utilizzano l'estrema violenza per aggredire i rappresentanti della Repubblica, noi utilizziamo la violenza sfrenata perché non sono contenti di qualcosa, non siamo più nel quadro della Repubblica", ha dichiarato Macron, facendo il parallelo con quanto accaduto in altri paesi: "Quando gli Stati Uniti hanno vissuto Capitol Hill, quando il Brasile ha vissuto quello che ha vissuto, quando c'è l'estrema violenza in Germania e nei Paesi Bassi, cosa direi? È stata da noi in passato, bisogna dire che la rispettiamo, ascoltiamo e cerchiamo di avanzare per il paese, ma non si possono accettare né i fatti né le lezioni".

Oggi, andrà in scena la nona giornata di sciopero nazionale contro la riforma: la sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon spera sia l'inizio di un'"insurrezione popolare".

Maurizio Zanon

"TESTORI CORSARO", IL LIBRO DI GNOCCHI SUGLI SCRITTI GIORNALISTICI La "maestà della vita", un poeta tutto dentro l'amore per il presente

Pasolini muore nel 1975. Giovanni Testori inizia a scrivere sulla prima pagina del Corriere della Sera nel 1977, una delle ultime intuizioni di Piero Ottone, che era alla ricerca di un sostituto degno, per pena e pensiero, del grande friulano. Il gran lombardo era già approdato in Via Solferino da tempo, due mesi prima della notte del lido di Ostia, e aveva avuto il modo di difendere su quelle pagine il senso dello "scandalo" di Salò, ma fino a quel giorno aveva scritto per la terza pagina: arte, cultura, recensioni. Il primo pezzo da polemista, commissionatogli da Ottone nel '77, fu una bomba a penna che fece sobbalzare tutte le redazioni culturali e le testate di sinistra. La cultura di sinistra non ha suo latino. La poesia è un verme. Quelli che salgono sul treno del potere? Prevedeva di punta un articolo sull'Unità di Giorgio Napolitano, ma non solo quello. Il nuovo "corsaro" era nato. Dopo aver celebrato nel 2022 i cento anni dalla nascita di Pasolini, quest'anno ricorre il centenario di Testori (1923-1983), la cui vita intensa e piena di svolte improvvise (quasi un "fotomanzano", poiché non disdegna il ruolo del popolo) è stata raccontata da Michele Mascari sul Foglio lo scorso sabato. La materia per battezzare anche Testori "corsaro", per la sua produzione giornalistica, insistendo sul parallelo con PPP, non manca. Anche se in realtà i due si sono solo sfiorati, e non amati ("un silenzio grave e rispettoso ci faceva riconoscere ben oltre le convenienze", un po' come si respingono due poli elettrici dello stesso segno, entrambi positivi, negativi mai, nemmeno nei momenti del buio. Polielectrici artisti senza risparmio - pittori, poeti, romanzieri, critici, teatranti, il cinema solo sfiorato da Testori, ma Pasolini voleva fare un film dal Dio di Rosario - sono stati misteriosamente avvicinati, nella staffetta di editorialisti corsari, da

una disperata vitalità e da una indomabile necessità di opporsi all'onda di nullità, di vuoto involuto e disumano, che vedevano arrivare tra i casami della modernità borghese. Il Passato, l'Antico, contro la Modernità che è già cumulo di macerie, oltre le quali s'intravede un Futuro di morte, "dissipatio humani generis".

Alessandro Gnocchi, filologo umanista prestato al giornalismo, è caporedattore della Cultura al Giornale - nel suo Testori corsaro (La Nave di Testori) incomincia in questa antinomia, il Passato e il Moderno, il tratto che a suo avviso accomuna Pasolini e Testori, ribelli in una società - intesa anche come società della cultura - di cui antoleggono la crisi prima di tutto antropologica. Per l'esergo del volume su Testori, Gnocchi sceglie Pasolini: "Io sono una forza del Passato./Solo nella tradizione e il mio amore./Vengo dai trulli, dalle Chiese, /dalle pale d'altare, dai borghi, /dimenticati sugli Appennini o le Prealpi, /dove sono vissuti i fratelli". Sulla quarta di copertina, a indirizzare il lettore, invece una frase di Testori, di quell'articolo programmatico del 1977: "Se così pensavo, sono tacciato di stare con l'antico, bene, sto con l'antico. Sulla modernità che ha tramutato la rivoluzione in capitale e in consumo, sputo". Che la lettura antimoderna di Gnocchi, che su questo filo conduce il suo racconto, sia pienamente esauritiva, è tesi degna di discussione. Pasolini è stato fino alla fine immerso nella politica, anche confusamente ("classico confusamente", come apprende "Tra Salò e Petrosino", Par lui la cultura tradizionale, un passato ancestrale che può rinascere solo molto lontano dall'Italia, fuori dai suoi occhi, portato dagli Adalghi occhi azzurri. Testori in quel magna e in quel dolore, sentito sulla propria

persona (ogni sua parola era detta "a te come te", era sempre un rapporto personale, mai politico) è stato immerso sempre, ma non travolto. Più che un Antico nel tempo, la sua tensione era un Assoluto, un Dio trascendente ma che si era incarnato, fatto dolorosamente, gioiosamente, carne. Un Presente. Tra il 1975 e il 1981, anno in cui chiude con Via Solferino (alla direzione era giunto Alberto Cavallari, normalizzatore dopo gli anni di Franco Di Bella, che con la sua passione di cronista aveva valorizzato l'amore per la realtà e la vita dello scrittore di Novate Milanese) Testori scrisse oltre 800 articoli, la maggior parte di cultura. Parallelo, in quegli anni, scrisse articoli che suscitavano dibattito - anche dentro la Chiesa e cui era tornato - per i giovani, il settimanale animato da Giovanni giornalisti cattolici che avevano per padri e maestri personaggio come don Giussani, Augusto del Noce e Giovanni Testori appunto. Una produzione intensa, mai epittante o sociologica - due modi che abbrivava - ma sempre tesa a leggere, chiarire e in molti casi a con-patire il presente, più che a giudicarlo col metro del Passato. Sempre tornando sulla pochezza delle varie "industrie" culturali, "la tanto proclamata libertà dell'arte è diventata cieca, troppo illiberta", o battagliando a viso aperto con le star dell'epoca, da Moravia a Gale Aulenti. Ma mentre la potenza di Pasolini era nella sua visionarietà, dalle lucciole al "Romanzo degli stragi" ("Io so ma non ho le prove"), Testori ha un'attenzione all'avvenire: una umana di ognuno, al supremo valore ("maestà") della vita che si espone ed espone spesso in dolore, in tragedia, in un urlo in cerca di senso. Le disperazioni intraviste sul treno delle Nord, i suicidi: "Marco si è ucciso. Quale amore cercava?", è uno dei suoi

articoli più drammatici, 1979. Alla tragedia allora insostenibile dei morti per droga (In Exilii), al ragazzo che uccide i genitori in Brianza - il primo di una rovina che sarebbe diventata valanga e lui lo intuì subito, perché il tema della "nascita", della madre e del padre, è centrale in tutta la sua opera: "Il fatto della nascita è sempre stato al centro del mio mondo di scrittore, sia che lo maledicessi sia che lo benedicevo". Esemple quel giudizio tagliente su una società sempre meno libera: "L'autoritarismo di oggi è più perverso, perché non si presenta sotto le spoglie della violenza palese, ma sotto quella del liberato. Tu sei libero? Di cosa? La lingua è stata tagliata", disse nel 1987, quasi una profezia del futuro suprematismo woke. La maggior parte degli articoli di quegli anni, che Gnocchi ripercorre con chiavi interpretative attualizzate, erano stati raccolti da Testori in un libro che porta il significativo titolo di La maestà della vita, una scelta per nulla casuale di 97 articoli tra il 1977 e il 1981 per il Corriere e il Sabato. Condensano l'urgenza di un uomo che aveva intuito le radici profonde degli esiti violenti delle nostre società. Commentando l'omicidio di Aldo Moro, Testori compie un salto abissale che va al cuore di ogni violenza e che, riletto oggi, non può essere certo ridotto alla visione cattolica dello scrittore, in gioco c'è molto di più: "Nel tentativo di eliminare Padre, paternità e sacra dipendenza, la cultura moderna, anzi, il sottoprodotto consumistico e socializzante cui era giunta, sta eliminando il figlio; cioè a dire sé stesso". Quanto a noi, oggi, quanto che sappia affrontare le cose così, sui nostri giornali, è ben spiegato da Alessandro Gnocchi, e non c'è quasi bisogno di dirlo, tanto è evidente.

Maurizio Crippa

UNA GARA LETTERARIA DI CUI NON SENTIVAMO IL BISOGNO

Per voi poeti d'Italia, lo Strega Poesia (ma le vette del Sublime possono attendere)

Anche i poeti hanno diritto a un sorso di Strega. Ingusto riservarlo ai prosatori: si sa che è la Poesia a sfiorare le vette del Sublime. La Poesia negletta, trascurata, a volte irrisa, eppure tanto praticata nelle camere - un tempo si cominciava da adolescenti ai primi amori e brufoli, ora la fascia di età sembra essersi un po' chinata.

La rivista poesia che in Italia ha vita grazia, sofferta dai pregiudizi. Per esempio, che siano più numerosi i poeti che lettori di poesia. Per esempio, che se ogni aspirante poeta compresse ogni anno il libro di un altro poeta, i conti del settore ne godrebbero. Se poi - delirio d'ipotesi - ogni aspirante poeta compresse ogni anno dieci libri, facciamo dieci poeti affermati o addirittura classici, e li leggesse, ecco che il tempo per scrivere versi (significa soprattutto un tempo) si ridurrebbe molto. Dicono le cifre che nel 2022 i titoli di poesia

pubblicati sono aumentati del 20 per cento - non c'è speranza di trasformare i poeti in avidi lettori.

E dunque, via libera al Premio Strega Poesia. Riflessione sulle cose ultime, cant, balsamo per le anime rinchieste: così si esprime il bando di concorso. Pietosi e veloci, non vedevano l'ora di guarire la nostra aridità, hanno risposto all'appello in 120 solo poeti viventi, pubblicati da case editrici a diffusione nazionale con codice Ibsn. Niente miscelance. Niente autopubblicazioni, né edizioni solo digitali.

Sono 120 i titoli emersi. Ognuno di noi, a seconda della fiducia riposta nella creatività altrui, immaginerà il sommerso. 120 titoli proposti dagli editori, a cui si sono aggiunti, come da regolamento, 15 titoli "richiesti" dal comitato scientifico. Che è composto da 12 membri, e pensando di non essere un po' perfino capire chi ha proposto cosa.

In Italia non si possono fare i pre-

mi letterari perché ci conosciamo tutti, si usa dire. Basta scorrere i nomi dei 135 aspiranti al premio per capire che la poesia è più democratica. Poeti mai sentiti nominare presentati da case editrici mai sentite nominare. Titoli come "Sacchi di sale marino" presentati da un editore che ha scelto di chiamarsi "L'inedito". Ma con che cuore può chiedere a un poeta (una poeta se credete nelle Differenze) di avere in affidamento le preziose parole che dovrebbero illuminare il mondo?

"Era la piega del rosso" è presentato da "I quaderni del Bardo", editore che ospita sul sito le opinioni di chi è rimasto soddisfatto del servizio: "Un baluardo di competenza e efficienza e cura, un servizio certissimo di supporto all'autore". "Nel segno che l'artefice ha pensato" è un altro titolo candidato, proposto da Valenzano, "maestà" della vita che si espone, forse è il "miglior fabbro" che ha provveduto all'editing.

Ogni tanto, con sollievo, ci imbatiamo in un nome conosciuto, come Fernando Canon, Umberto Fiori, Aldo Nove o Francesco Targhetta, che aveva scritto un bel romanzo in versi intitolato "Perché veniamo bene nelle fotografie" e ora partecipa con "La colpa al capitalismo". Ma lo Strega Poesia andrà più facilmente a "La signorina nersu" (titolo della poeta Giorgia Solero). Oppure vincerà "Assoluto il mio piano d'arrivare". Un altro titolo dice "Cucivo le stelle", e abbiamo scovato infiltrato che concorre con "Peste e guerra - La poesia non salverà la vita".

Il listone dei candidati è stato presentato il 21 marzo, giornata della poesia, con letture e live painting. Ora comincia il lavoro vero: scegliere i 5 finalisti, da annunciare il 19 maggio al Salone del Libro di Torino e sottoporre all'onorevole giuria. Premiazione il 5 giugno, a Palazzo Venezia, parco archeologico del Colosseo. Mariarosha Mearuso

SULLA POLEMICA TRA GIORGIA MELONI E CORRADO AGUIAS

La nazione, il suo passato e il presente. Capire Renan per citarlo a dovere

Nei giorni scorsi una polemica sviluppata si Repubblica tra Corrado Aguias e la presidente del Consiglio Meloni ha riportato all'attenzione un autore poco letto ma molto citato, Ernest Renan. A venire richiamata è soprattutto la sua conferenza "Che cos'è una nazione" del 1882: un testo famoso, ma che da noi poco ha circolato. È stato pubblicato la prima volta solo più di un secolo dopo, nel 1993 dall'editore Donzelli e poi nel 2019 da Castelvecchi; un ritardo in cui ha molto influito il tabù verso l'intero campo di Aguias e la presidenza del Consiglio Meloni dal 1945. Comunque, prima e dopo queste edizioni non si contano quelli che hanno citato la definizione data da Renan della nazione come un "plebiscito di tutti i giorni". Definizione giustamente celebre, poiché riassume efficacemente un elemento essenziale della nazione democratica: la volontà di stare assieme dei cittadini, la disponibilità continuamente rinnovata a riconoscersi come una comunità politica. Il caso di Renan, che non diceva cose molto diverse da quelle ripetute per tutta la vita da Giuseppe Mazzini, anche lui teorico di una concezione "volontaristica" della nazione, che ne individuava un principio essenziale nel consenso dei suoi componenti contro ogni idea fondata invece sull'elemento oggettivo della "razza".

Fin qui tutto semplice. Le cose si complicano se richiamiamo un paio di altri aspetti del testo di Renan, che hanno entrambi a che fare con l'importanza attribuita al passato collettivo, alla storia di una determinata nazione, in senso sia negativo che positivo. Anzitutto, dal punto di vista negativo, la conoscenza del passato secondo lui poteva rappresentare anche un pericolo, poiché riportava alla luce i "fatti di violenza" che stanno all'origine di tutti gli stati nazionali.

Ne era così convinto Renan da formulare un insolito richiamo - anche questo abbastanza noto - all'importanza dell'oblio, cioè alla necessità che una nazione sappia dimenticare certe pagine buie della propria storia. Ad esempio, scriveva, "ogni cittadino francese deve aver dimenticato la notte di San Bartolomeo", quando erano stati uccisi migliaia di ugonotti: bisogna dimenticare in sostanza gli episodi in cui dei francesi avevano combattuto e ucciso altri francesi, le guerre civili insomma. E qui si intravede per noi italiani qualche problema, impegnato com'è il nostro paese, o almeno una sua parte, a fare il contrario, a combattere da sempre (e chissà, per sempre?) la battaglia tra un fascismo "sempre in agguato" e un antifascismo che perciò ritiene di non poter mai smobilitare. Una battaglia, e appena il caso di aggiungere, alla quale contribuiscono sia gli antifascisti perennemente militanti sia i

collezionisti di citazioni e busti del duca.

Ma le cose si complicano ancora di più - e qui la questione non riguarda solo l'Italia - se guardiamo a quel che Renan scriveva sull'importanza che riveste per una nazione avere un passato comune in cui riconoscersi. Perché a suo avviso la nazione si compone appunto non di una ma di due elementi, entrambi essenziali: "avere glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente". Ha bisogno dunque del già citato plebiscito di tutti i giorni, certo, ma anche di poter si avvalere di una "ricca eredità di ricordi". E questo è diventato problematico da almeno qualche decennio, non solo in Italia. In tutte le democrazie europee, infatti, si è affermato un dovere della memoria, come obbligo del buon cittadino, che implica la necessità di ricordare il passato del proprio paese sì, ma anzitutto per la tragedia che vi hanno avuto luogo e per i

crimini che vi sono stati commessi. Quando Renan scriveva, e ancora per qualche decennio dopo di lui, le ricorrenze ufficiali celebravano - di solito con molta retorica ed esagerazione - i successi della nazione, a cominciare naturalmente dalle vittorie militari. Oggi, non solo non consideriamo più come positive molte di quelle date, ma a essere al centro delle celebrazioni ufficiali sono soprattutto i crimini e gli orrori del recente passato, in primo luogo lo sterminio degli ebrei ma anche, in Italia, i morti nelle foibe e le vittime del terrorismo.

Si potrebbe sintetizzare questo epocale mutamento come un passaggio dalla centralità dell'eroe alla centralità della vittima, ben esemplificato, nel caso dell'Italia, dalla relativa marginalizzazione che ha subito la festa della Liberazione rispetto al Giorno della memoria: mentre il 25 aprile, nelle scuole, è ormai quasi ignorato, il 27 gennaio è diventato il perno di moltissime iniziative. Non meno eloquenti il caso di Israele, dove a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso la memoria pubblica si è progressivamente spostata, come ha scritto uno storico francese, dal dovere di ricordare i "morti per la Francia" a quello di ricordare invece i "morti a causa della Francia". E questo spostamento si presenta, se possibile, ancora più accentuato e radicale nel mondo anglosassone dove la *critical theory* imputa all'intera storia occidentale di essersi fondata dall'antica Grecia in poi, sul razzismo strutturale dei "bianchi". Ma se il passato è diventato il luogo delle nostre colpe, ben difficilmente può ancora essere - sulla linea proposta da Renan - uno dei due pilastri di una nazione democratica. Qualcuno potrebbe concludere che non è poi un male, ma non ne sarei così sicuro.

Giovanni Belardelli

Azzurro global

L'Italia di Mancini, oriunda per necessità, inizia a giocarsi il pass per Euro 2024

Roma. Per una nazione che tra l'Ottocento e Novecento ha visto partire trenta milioni di persone in cerca di fortuna o condizioni di vita migliori non è poi così difficile trovare qualcuno con un nonno o un bisnonno italiano da poter convocare in Nazionale quando c'è necessità. La sezione Football Analysis del Club Italia, l'organismo che riunisce e coordina le attività delle squadre nazionali, lo sa bene, per questo è da anni che monitora in tutto il mondo il mercato in Sudamerica i migliori talenti che hanno la possibilità di richiedere il passaporto italiano. Legittimo, soprattutto in un calcio che è sempre più globalizzato e nel quale il tempismo, ossia l'arrivare prima nello scorcio un talento e "farlo proprio" - pare forse brutto ma è così - è determinante e può garantire vittorie importanti.

Roberto Mancini l'aveva detto all'alba del suo mandato da commissario tecnico che la Nazionale doveva ragionare come un club. Si riferiva anche a questo. E' persona concreta Mancini, sa che se c'è un problema, questo non va ignorato o sottofornito, ma serve trovare il modo di risolverlo. Aveva suggerito alle squadre di Serie A di prestare più attenzione ai vivai e non si è fatto problemi a dare lui stesso il buon esempio prendendo proprio dai vivai i migliori prospetti - da Nicolò Zaniolo a Simone Padunò - aveva esternato più volte la necessità di una riforma del calcio italiano, sottolineato l'utilità delle seconde squadre per i club (sa di cosa parla, ha allenato in Inghilterra), per la Nazionale; ha cercato, molto pacatamente a dire il vero, di spingere verso un allargamento della cittadinanza. Il mondo del calcio e quello della politica sono stati testimoni di questi Liberi di farlo, è pur sempre soltanto un ct.

Mancini ha guidato una Nazionale che in due anni ha vinto l'Europeo e non si è qualificata ai Mondiali: sintomo che di giocatori vanti di ce ne sono, ma anche tanti, tantissimi, problemi. Problemi ai quali però non sempre, quasi mai, si è prestata la giusta attenzione, perché in Italia si credono risolti alla prima vittoria. Lo siamo assistendo anche in questi giorni di grandi applausi per le sei italiane ai quarti delle coupe europee.

Mancini ha così deciso di fare ciò che aveva fatto Antonio Conte. Affidarsi agli oriundi. All'epoca fu critico nei confronti delle convocazioni di Eder e Franco Vázquez: "La mia opinione è che meriti la maglia azzurra un giocatore nato in Italia, non chi ha parenti italiani". Se accorgiamo che ora ci sono stati dal mondo del calcio, allora tanto vale riconsiderare le proprie opinioni. Alla Nazionale serviva qualcuno che facesse gol. Mancini se l'è andato a prendere in Argentina. Mateo Retegui lo conoscevano in pochi, è cresciuto nel Boca Juniors, è stato scaricato dai Xeneizes in quanto non adatto alla Bombonera. Ha girato qualche anno con poche fortune, ma è da un anno e mezzo che regna parecchio. A volte un attaccante maturo dopo aver conseguito la maggiore età. Comirà 24 anni tra pochi giorni, ha una carriera davanti. Quanto sarà azzurro lo si inizierà a scoprire da stasera: alle 20.45 l'Italia gioca contro l'Inghilterra la prima partita del girone di qualificazione agli Europei 2024.

Giovanni Battistuzzi

INNAMORATO FISSO di Maurizio Milani

Da sempre, anche quando eravamo poveri, dal dentista si andava a pagamento. Non c'entrava niente con la sanità pubblica. Questo per dire che i servizi della sanità sono per i dipendenti stessi della struttura. Inutile lamentarsi per un esame fissato tra un anno. Per forza! Non c'occorre nessuno. Secondo te, la moglie di un primario aspetta un anno per un esame nell'ospedale dove lavora? Che ridere! Per loro c'è posto il giorno dopo. Si conoscono, mangiano in mensa insieme con chi prende le prenotazioni. E' normale. Inutile fare l'elenco di chi non deve aspettare.

Tutto per dire cosa? Se hai bisogno di una visita sanitaria, è giusto andare a pagamento. E' solo una questione culturale. Perché dal dentista vai di buon grado a pagamento, e dal pediatraologo vuoi andare tramite servizio sanitario nazionale? Sveglia, spendi i risparmi! Altrimenti cosa ne fai?